

SCHEDA 0

RIFLESSIONE BIBLICO PASTORALE

INTRODUZIONE: PROFUGHI E ACCOGLIENZA

Il fenomeno che investe il nostro paese e l'Europa in questi mesi, che viene spesso raccontato come una **'invasione' di profughi e richiedenti asilo** provenienti da paesi in cui si vivono situazioni di instabilità politica e di guerra come il vicino Oriente e l'Africa, ha un **carattere epocale e strutturale**. Ciò significa che si tratta di un fenomeno destinato a verificarsi in modo stabile per un tempo lungo e imprecisato e che, certamente, produrrà cambiamenti profondi negli equilibri economici, sociali e culturali dei paesi coinvolti, compreso anche il nostro territorio¹.

I media ci informano in modo parziale e incompleto sui tragici eventi che danno origine a queste forme di migrazione. Vero è che è diventato ormai praticamente impossibile, per i giornalisti, raccontare in presa diretta quanto sta accadendo in Siria, ad esempio, dove le persone scappano ormai da morte quasi sicura, non soltanto da miseria e mancanza di prospettive. Eppure del disastro siriano qualche notizia ancora arriva. Ma cosa sappiamo, per fare un altro esempio, dell'Eritrea? Sono numerose le aree che vengono ignorate dal mondo dell'informazione, eppure anche da lì arrivano centinaia e migliaia di migranti. Perché? Da cosa scappano? Sono i cosiddetti **'migranti economici'**, cioè in cerca di un futuro migliore, o sono persone che vengono perseguitate e rischiano la libertà e la vita restando in patria?

Quello che in ogni caso sappiamo, e senza dubbi, è il fatto che le tragedie che costringono milioni di persone a scegliere di migrare (rischiando spesso la vita) non sono dovute al caso o a forze 'maligne' di cui non conosciamo l'origine: sono il risultato di tensioni geopolitiche e di dinamiche di potere in cui protagonisti sono i paesi ricchi, i governi occidentali, le superpotenze mondiali. Costoro a volte intendono consolidare la loro influenza politica ed economica nelle aree in questione, altre volte sostengono gli interessi delle aziende multinazionali interessate allo sfruttamento delle risorse ivi presenti², altre volte ancora, dobbiamo dirlo, agiscono senza criterio né coscienza: quanto è stata determinante, ad esempio, l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 per la crescita del conflitto tra sunniti e sciiti e quindi per la nascita dell'ISIS, che a sua volta spinge alla migrazione migliaia di cristiani?

Di fronte a questi drammi, e ad un fenomeno così importante che la coinvolge in modo diretto, **l'Europa si mostra confusa e incapace** di lungimiranza e di elaborare una politica condivisa: i singoli paesi non sembrano essere in grado di guardare oltre il proprio interesse immediato. È un'Europa, questa, che tradisce la cultura di accoglienza e di collaborazione tra i popoli che era alla base del patto che l'ha costituita: "corruptio optimi pessima", ricorda il filosofo e storico Ivan Illich, nel senso che non c'è niente di peggio della corruzione del meglio.

¹ Al fine di evitare equivoci e cadere nella facile semplificazione che distingue tra chi proviene da paesi in guerra e chi da altri paesi, è utile riflettere sulla accezione di profugo e di diritto d'asilo. Il Vocabolario Treccani definisce come **pròfugo** s. m. (f. -a) e agg. [dal lat. *profūgus*, der. di *profugēre* «cercare scampo», comp. di *pro*⁻¹ e *fugēre* «fuggire»] (pl. m. -ghi). – Persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali, oppure a calamità naturali. Il **diritto di asilo** (identificato spesso anche con il concetto di asilo politico, è un'antica nozione giuridica, in base alla quale una persona perseguitata nel suo paese d'origine può essere protetta da un'altra autorità sovrana, un paese straniero, o un santuario religioso (come nel medioevo). Questo diritto ha le sue radici in una lunga tradizione occidentale, anche se era stato già riconosciuto da Egiziani, Greci, Romani ed Ebrei.

In Italia il diritto di asilo è garantito dall'art. 10, comma 3 della Costituzione: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

Potrebbe essere utile rileggere a questo proposito la **Carta giubilare dei Diritti dei Profughi** - 1 giugno 2000 a cura del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti sul sito della Santa sede.

² Potrebbe essere utile allegare una scheda informativa sugli interessi geopolitici che insistono in queste aree e le politiche delle superpotenze effettuate negli scorsi anni.

Ancor più disastrosa della situazione europea è **quella italiana**. Continua a non esistere, nel nostro paese, una **legge sul diritto d'asilo** (le richieste sono valutate ed evase con lentezza e inefficienza, ne portano le conseguenze sia i richiedenti che la società tutta) e i governi, sino ad oggi, non sono mai riusciti a ragionare oltre l'emergenza: non sono stati in grado, e continuano a non esserlo, di programmare una politica di accoglienza e di successiva integrazione, con quanto ne consegue in termini di risorse e di decreti applicativi. È così che si lascia spazio ai facili pensieri razzisti di turno, alimentando la cultura dell'esclusione.

Ai conflitti geopolitici e alle responsabilità di governi e poteri, si aggiungono poi **elementi culturali e religiosi** che rendono la realtà ancora più complessa e di difficile comprensione, anche perché spesso vengono chiamati in causa in modo strumentale e di parte. Questo fatto impone ai governi, alle realtà impegnate in strutture civiche, al mondo accademico, alle Chiese e alle diverse Comunità religiose capacità di discernimento e di lettura dei **'segni dei tempi'**, che si presentano tutt'altro che semplici e sempre sottoposti al rischio di facili semplificazioni e/o fondamentalismi ³.

Tenuto conto di quanto sopra descritto, **le schede** che proponiamo hanno lo scopo di aprire nelle diverse comunità ecclesiali, che lo riterranno opportuno, una **riflessione sul tema dell'accoglienza dei profughi** in chiave biblico pastorale, avendo come obiettivo quello di sensibilizzare le coscienze e favorire un approccio evangelico ad un fenomeno che rischia di essere affrontato in termini per lo più emotivi, siano essi positivi o negativi.

Prendiamo spunto dalla **parabola del Buon Samaritano** (Lc 10,25-37: testo di riferimento anche nella Lettera pastorale del Vescovo *'Donne e uomini capaci di carità'*) per **ri-leggerla** nella realtà concreta del fenomeno dei profughi, alla luce della Parola di Dio, offrire stimoli di approfondimento alle comunità ecclesiali e suggerimenti per la riflessione personale e comunitaria.

Suddividiamo il **percorso**, da Gerusalemme a Gerico, in **sei tappe**:

- **L'evento**: Un uomo scendeva ...
- **Il sacerdote e il levita**: Vide e ... passò oltre, dall'altra strada ... passò oltre ...
- **L'anima del Samaritano**: Passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione.
- **Le opere del Samaritano**: Della responsabilità e della cura.
- **L'interpello**: Chi dei tre è stato prossimo ...
- **Il comandamento**: Vai e fai lo stesso.

Per un **approfondimento spirituale** sulla parabola del Samaritano si veda:

- **Don Primo Mazzolari** - Il samaritano: elevazioni per gli uomini del nostro tempo - LDC.
- **Bruno Moriconi** - Farsi prossimo: meditazioni sulla parabola del Buon Samaritano – Città nuova.

Si veda inoltre:

- **Comunicato Stampa Pax Christi**: Fermare i profughi o le armi? (**allegato 1**)
- **Riflessione di don Claudio Visconti** direttore Caritas diocesana sull'accoglienza (**allegato 2**)
- **Introduzione al progetto Fondo famiglia-casa** della diocesi che si sofferma sul significato della casa intesa come abitare e non solo come 'tetto' (**allegato 3**).

³ Potrebbe essere utile aprire un approfondimento sul rapporto Chiesa mondo a partire da situazioni di impotenza come quella che stiamo vivendo.

1. ASCOLTO DELLA PAROLA

Dal vangelo secondo Luca (10,25-37)

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶ Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. ²⁷ Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. ²⁸ E Gesù: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

²⁹ Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”.

³⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. ³⁷ Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Và e anche tu fa’ lo stesso”.

2. SPUNTI di RIFLESSIONE sul BRANO BIBLICO: la parabola del samaritano nel suo contesto

Il testo proposto alla riflessione va letto nel **suo contesto** e non isolato come se fosse parte a se. Lo si può leggere all'interno di cerchi concentrici: dal più ampio che è costituito dall'insieme del Vangelo secondo Luca, al più piccolo che è rappresentato dalla parabola in senso stretto, passando dal viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Cap. 9,51-19,27) e dalla conversazione tra Gesù e il dottore della legge. Quest'ultima va letta all'interno di quanto la precede (invio di Gesù dei 72 discepoli, l'esultanza del Signore, la beatitudine dei 'piccoli' e dei discepoli - Lc 10,1-24) e di quanto lo segue (l'ascolto della Parola di Gesù nel racconto di quanto avviene in casa di Marta e Maria - Lc 10, 38-42).

Vediamo questi **cerchi concentrici** un po' più da vicino:

- **Il cerchio più ampio è il vangelo secondo Luca.** Esso è conosciuto globalmente “come quello che dà risalto alla misericordia di Gesù: Luca dirà che il samaritano «è commosso nelle viscere» di fronte al malcapitato, come Gesù di fronte alla disgrazia della vedova di Nain, e sottolinea che la sua misericordia viene esercitata soprattutto verso i peccatori, persone che nella vita hanno subito delle ferite. Il nostro passo si colloca nella terza parte del vangelo: il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (9,15-19,27), nel corso del quale Luca mostra che il regno di Dio annunciato da Gesù sovverte i valori correnti e le idee diffuse come, nel nostro caso, a proposito del 'prossimo'” (cf. Yves Saout: 'Il buon Samaritano' – Ed. Queriniana, pag. 17).
- **Il secondo cerchio è rappresentato dal viaggio di Gesù verso Gerusalemme** che nel vangelo secondo Luca occupa ben 10 capitoli (9,51-19,27). Impossibile stabilire il punto di partenza di questo viaggio, certamente la Galilea. In questo viaggio Luca collega l'inizio del cammino di Gesù a quanto è avvenuto sul monte della Trasfigurazione, dove Mosè ed Elia avevano parlato con lui del suo esodo che doveva compiersi a Gerusalemme (9,31). Luca 9,51 dice: “Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, egli decise fermamente di incamminarsi verso Gerusalemme”. Dalla prima parte del vangelo secondo Luca già sappiamo chi è Gesù: il Cristo di Dio, il Messia sofferente, il Figlio di Dio che siamo invitati ad ascoltare (“Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo” - 9,35).

Nel **viaggio verso Gerusalemme** Gesù vuole trarre da quella rivelazione le più radicali conseguenze per la vita del discepolo. L'intera sessione che copre il viaggio verso Gerusalemme è finalizzata alla formazione dei discepoli e Gesù appare come il Maestro della sua comunità: “su 416 versetti solo

92, mentre 324 invece riportano insegnamenti diretti di Gesù. Osservandoli si può vedere che in più occasioni si legge l'espressione: *Gesù disse ai suoi discepoli*. Altre volte, quando gli immediati destinatari sono i farisei e gli scribi, oppure le folle, i discepoli sono sempre presenti. La parola di Gesù è sempre rivolta a tutti ed egli appare come il Maestro della sua comunità.

Il **viaggio di Gesù** verso Gerusalemme può essere suddiviso in tre tappe, ognuno della quali inizia con una frase simile: decise fermamente *di incamminarsi verso Gerusalemme* (9,51); *mentre camminava verso Gerusalemme* (13,22); *mentre era in cammino verso Gerusalemme* (17,11). Nella **prima** (9,51-13,21) troviamo descritta l'immagine del discepolo; nella **seconda** (13,22-17,10) la dimensione comunitaria della vita del discepolo; nella **terza** (17,11-19,27) contempla il discepolo nella tensione per il compimento totale della sua vita in attesa del ritorno del Signore. Il lettore è messo di fronte a Gesù Maestro ed è invitato a entrare in sintonia con il suo Signore" (cfr. Mario Galizzi, Vangelo secondo Luca – LDC – pag 227-229).

- **Nel terzo cerchio**, rappresentato dal Cap. 10 del vangelo, **il tema della formazione dei discepoli si fa incalzante**. La parabola del Samaritano è chiara e non può essere letta e interpretata indipendentemente dalla conversazione tra Gesù e il dottore della legge (specialista della *Toràh*, la Legge mosaica). Anche se la storia raccontata da Gesù può rivendicare una certa autonomia, essa manifesta il suo significato (o un significato) solo se letta all'interno del dialogo più ampio dello scambio tra Gesù e il dottore della legge: non fa parte del contesto, è l'oggetto dello stesso.

Al contrario, l'inizio del cap. 10 (la missione dei 72 discepoli) che precede il nostro testo, e l'episodio di Marta e Maria che lo segue, vanno considerati come il quadro di riferimento voluto dall'evangelista, anche se gli episodi appaiono come semplicemente giustapposti. *Ciò che precede* è l'invio, da parte di Gesù, dei settantadue discepoli nelle città e località nelle quali doveva recarsi lui stesso. Egli li accoglie al loro ritorno. La gioia che essi provano nel raccontare il successo della loro missione provoca l'esultanza del «Signore» (così chiamato in 10,1.17) che benedice il Padre per aver nascosto «*queste cose*» ai dotti e averle rivelate ai «piccoli». Pronuncia poi una beatitudine sui suoi discepoli: «*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete*», perché ci sono stati dei re e anche dei profeti che avrebbero voluto vederlo e non l'hanno visto (10,21-24). Che cosa hanno visto i settantadue discepoli? Annunciando il Regno di Dio che si è avvicinato e augurando la pace a ogni casa, essi hanno visto retrocedere il regno del male: «*Anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome*» (10,17).

I **contenuti della missione dei discepoli** offrono suggerimenti utili ai 'dotti' della legge invitandoli a diventare 'piccoli', semplicemente umani. Portare soccorso a un ferito non vuol forse dire far indietreggiare il dominio del male, mentre l'abbandonarlo non lascia libero campo alla ripetizione della violenza? La conversazione di Gesù con il dottore della legge non è anche un annuncio del lieto messaggio e un invito all'azione? "Và e anche tu fa' lo stesso". *Ciò che segue* è l'ascolto della parola di Gesù da parte di Maria che Gesù dice di essere «*la parte migliore*» (10,42). Nel suo dialogo con Gesù il dottore della legge ha chiesto spiegazioni solo sul comandamento dell'amore del prossimo. La parabola del Samaritano e la narrazione di quanto avviene nella casa di Marta e Maria ci dicono come Dio si è rivelato in Gesù un Dio ricco di misericordia rivolta in particolare ai 'piccoli' e ai 'semplici'. Accogliere il Signore nella propria casa/vita e *sedersi come Maria ai piedi di Gesù per ascoltare la sua parola* viene prima delle preoccupazioni materiali ed è *la sola cosa di cui c'è bisogno*.

3. PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

- ✓ **Conoscere e capire:** Approfondiamo, a livello personale e comunitario, le motivazioni storiche, politiche ed economiche che costringono centinaia di milioni di persone a rischiare la vita e abbandonare la loro terra.

Un'occasione potrebbe essere offerta dal **ciclo di incontri** organizzati all'interno del programma '*Molte fedi sotto lo stesso cielo*' promosso dalle Acli di Bergamo in collaborazione con la Fondazione

Serughetti - La Porta, dal titolo "**Le migrazioni del mediterraneo - Per capire di più, 5 incontri per conoscere e capire.**"

Questo è il **calendario degli incontri**:

Mercoledì 4 novembre 2015 ore 17.30 **I MURI DEL MEDITERRANEO**

presentazione di Borderline, viaggio in sei video sulle frontiere europee più usate dai migranti. Un reportage a puntate attraverso le porte d'ingresso in Europa.

Stefano Liberti, giornalista di Internazionale

Mercoledì 11 novembre 2015 ore 17.30 **POLITICHE EUROPEE E SCENARI FUTURI.**

Fulvio Scaglione, giornalista di Famiglia Cristiana

Mercoledì 18 novembre 2015 ore 17.30

LE CAUSE DELLE MIGRAZIONI: DISCRIMINAZIONI E PERSECUZIONI. IL CASO CORNO D'AFRICA.

Beatrice Nicolini, docente Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Mercoledì 25 novembre 2015 ore 17.30

IL BUSINESS DELLE MIGRAZIONI.

Giuseppe Acconcia, giornalista de Il Manifesto

Mercoledì 2 dicembre 2015 ore 17.30

LE CAUSE DELLE MIGRAZIONI: LE GUERRE. IL CASO LIBIA.

Antonio Morone, docente Università di Pavia

Tutti gli incontri si terranno presso la **Fondazione Serughetti La Porta** viale Papa Giovanni XXIII,3D Bergamo.

Prenotazione obbligatoria presso la **Fondazione Serughetti La Porta** negli orari di apertura della segreteria 035219230 o via mail ' **info@laportabergamo.it**.

- ✓ **Si rifletta** anche sul *granello di saggezza* di **Charles Peguy** riportato di seguito.

GRANELLO di SAGGEZZA

Charles Peguy: Ci hanno rubato la povertà

Charles Péguy nel 1913, sui Cahiers de la Quinzaine, a proposito del denaro scrisse un pamphlet fascinoso, concertante, persino irritante ma indubbiamente geniale. Oggetto spesso di appropriazioni strumentali, sino a divenire un "caso" politico e letterario, Péguy di anno in anno appare sempre più come un pensatore che ha avuto delle vere intuizioni anticipatrici: il suo socialismo e il suo cattolicesimo, così peculiari, hanno molto da dire proprio sulla situazione, sociale e morale, nella quale ci troviamo a vivere noi, quasi un secolo più tardi rispetto a queste sue riflessioni. Ne proponiamo un brano, che si trova edito integralmente nelle Edizioni Lavoro (pp. 123, euro 8), a cura di Giaime Rodano.

“I nostri antichi maestri non erano soltanto uomini della vecchia Francia. Ci insegnavano, in fondo, la morale stessa e l'essenza della vecchia Francia. Sto per stupirli davvero: ci insegnavano le stesse cose dei parroci. E i parroci ci insegnavano le stesse cose dei maestri. Tutte le loro contrapposizioni metafisiche non erano nulla di fronte a quella profonda comunione di essere uomini della medesima razza, del medesimo tempo, della medesima Francia, del medesimo regime. Della medesima disciplina. Del medesimo mondo. Quel che dicevano i parroci, in fondo lo dicevano anche i maestri. Quel che dicevano i maestri, in fondo lo dicevano anche i parroci. Perché gli uni e gli altri lo dicevano insieme. Gli uni e gli altri - e i nostri genitori con essi e prima di essi - ci insegnavano quella stupida morale, che ha fatto la Francia, che oggi ancora le impedisce di disfarsi. Questa stupida morale a cui abbiamo tanto creduto: alla quale - sciocchi che siamo, e così poco scientifici - ci aggrappiamo disperatamente, malgrado tutte le smentite dei fatti, nel segreto del nostro cuore. A tutti loro dobbiamo il pensiero che ci fa tener duro in questa nostra solitudine. Tutti e tre ci insegnavano questa morale, ci dicevano che un uomo che lavora e si comporta bene è sempre sicuro di non

mancare di nulla. Ed è straordinario: essi ci credevano. Ed è straordinario: era vero.

Gli uni paternamente, maternamente; gli altri scolasticamente, intellettualmente, laicamente; gli altri ancora devotamente, piamente; tutti dottamente, tutti paternamente, tutti con molto cuore insegnavano, credevano, constatavano quella stupida morale (la nostra sola risorsa; la nostra molla segreta): un uomo che lavora quanto può, che non ha grandi vizi, che non è né giocatore, né ubriacone, è sempre sicuro di non mancare mai di nulla: avrà sempre, come diceva mia madre, il pane per la sua vecchiaia. Credevano a tutto questo, con una convinzione antica e radicata, con una convinzione non sradicabile e non sradicata: l'uomo ragionevole e di buona condotta, l'uomo laborioso era perfettamente al sicuro, non sarebbe mai morto di fame. Era persino sicuro di poter sempre nutrire la sua famiglia. Avrebbe sempre trovato il lavoro e si sarebbe sempre guadagnato la vita. Tutto quel vecchio mondo era essenzialmente il mondo in cui si guadagnava la vita.

Per parlare più precisamente essi credevano che l'uomo che si limita alla povertà e che possiede, anche discretamente, le virtù della povertà, trovasse in essa una sicurezza piccola ma totale. O per parlare più profondamente essi credevano che il pane quotidiano fosse assicurato da mezzi semplicemente temporali, dal gioco stesso dell'equilibrio economico, a ogni uomo che avesse le virtù della povertà e che quindi fosse contento (come del resto si deve), dei limiti della povertà. (Ciò che per loro d'altra parte costituiva nello stesso tempo non solo la felicità più grande, ma persino la sola felicità immaginabile). (Era più che sufficiente l'alloggio in una casa piccola e modesta). Mi domando dove abbia potuto nascere, come abbia potuto nascere una convinzione tanto stupida (il nostro profondo segreto, la nostra regola ultima e segreta, la nostra regola di vita segretamente accarezzata); mi domando dove abbia potuto nascere, come abbia potuto nascere un'opinione così irragionevole, un giudizio della vita tanto pienamente indifendibile. Non c'è da stare a cercar tanto. Quella morale non era stupida. Era giusta, allora. Ed era persino la sola giusta. Quella convinzione non era assurda. Era fondata nella realtà. Ed era persino la sola fondata nella realtà. Quell'opinione non era affatto irragionevole, quel giudizio non era affatto indifendibile. Al contrario, scaturiva dalla realtà più profonda di quei tempi.

(...) E qui riconfermiamo una volta di più la nostra reiterata affermazione che il mondo moderno, esso soltanto e per suo conto, si contrappone d'un colpo solo a tutti gli altri mondi, a tutti gli antichi mondi insieme in blocco e a ciascuno per suo conto. Noi abbiamo conosciuto, noi abbiamo toccato un mondo (da bambini ne siamo stati parte), in cui un uomo che si limitava nella povertà era almeno garantito nella povertà. C'era una sorta di silenzioso contratto tra l'uomo e la sorte; e prima dell'avvento dei tempi moderni quel contratto la sorte l'aveva sempre onorato. Restava inteso che chi agiva di fantasia, in modo arbitrario, chi introduceva l'alea del gioco, chi voleva evadere dalla povertà, quello rischiava tutto. Poiché giocava, poteva perdere. Ma chi non giocava non poteva perdere. Essi non potevano neppure sospettare che si avvicinava un tempo, che questo era anzi alle porte, il tempo moderno appunto, in cui chi non avesse giocato avrebbe perduto sempre, ancora più sicuramente di chi avesse evitato di farlo. Essi non potevano prevedere che un tale tempo si avvicinava, che era alle porte, che ormai incombeva. Non potevano neppure pensare che un tale tempo avrebbe mai potuto esserci, avrebbe mai dovuto esserci. Nel loro sistema, che era il sistema stesso della realtà, chi lanciava la sfida rischiava evidentemente tutto, ma chi non la lanciava non rischiava assolutamente nulla. Chi azzardava, chi tentava di evadere dalla povertà rischiava evidentemente di precipitare di nuovo nella più disperata miseria. Ma chi non azzardava, chi si limitava nella povertà, non lanciando sfide, non introducendo alcun rischio, non correva alcun pericolo di cadere in alcuna miseria. L'accettazione della povertà decretava una sorta di licenza, sanciva una sorta di contratto. L'uomo che risolutamente si limitava nella povertà non era mai braccato nella povertà. Lì c'era un ridotto. Lì c'era un asilo. Ed egli era sacro. I nostri maestri non prevedevano - e come avrebbero potuto sospettarlo, come avrebbero potuto immaginarlo - questo purgatorio, per non dire questo inferno che è il mondo moderno: dove chi non gioca perde, e perde sempre; dove chi si limita nella povertà è incessantemente inseguito persino nel rifugio di questa povertà. I nostri maestri, i nostri vecchi non potevano prevedere, non potevano immaginare questo meccanismo, questo automatismo economico del mondo moderno nel quale anno dopo anno ci sentiamo strangolati sempre di più da un collare di ferro che già ci stringe forte alla gola. Era inteso che chi voleva uscire dalla povertà rischiava di cadere nella miseria. Era un fatto suo. Rompeva il contratto stretto con la sorte. Ma non s'era mai visto che chi voleva limitarsi nella povertà fosse condannato a ripiombare sempre nella miseria. Non s'era mai visto che fosse la sorte a rompere il contratto. Essi non conoscevano, non potevano prevedere questa mostruosità, moderna, questo

imbroglio, inaudito, questa invenzione, questo cambio delle carte in tavola per cui proprio chi non gioca perde sempre.

(...) Nel sistema dei nostri buoni maestri, religiosi e laici, e laicizzatori, ed era il sistema stesso della realtà, chi voleva uscire dalla povertà verso l'alto rischiava di uscirne verso il basso, di essere precipitato verso il basso. Non aveva nulla da dire. Aveva denunciato il patto. Ma la povertà era sacra. Chi non rischiava, chi non voleva evadere verso l'alto non correva alcun rischio di essere precipitato verso il basso. Fideli fidelis, la povertà era fedele a chi le rimaneva fedele. È a noi che è toccato di conoscere una povertà infedele. A noi è toccato che persino la povertà fosse infedele. Per dire tutto con una battuta, a noi è toccato che persino il matrimonio con la povertà fosse un matrimonio adultero. In altri termini, essi non potevano prevedere, non potevano immaginare questa mostruosità del mondo moderno (che pure già incombeva), non potevano neppure concepire questo mostro che è la Parigi moderna dove la popolazione è divisa in due classi così perfettamente separate che mai si era visto correre tanto denaro verso il piacere, e il denaro rifiutarsi sino a tal punto al lavoro. E tanto denaro correre verso il lusso e il denaro rifiutarsi sino a tal punto al lavoro. In altri termini, con un'altra definizione, essi non potevano davvero prevedere, non potevano nemmeno sospettare questo regno del denaro. E tanto meno potevano prevederlo in quanto la loro saggezza era proprio la saggezza antica. Essa veniva da lontano. Datava dalla più profonda antichità, attraverso una filiazione temporale, attraverso una discendenza naturale: proverò forse un giorno a tornarci sopra. Ci sono sempre stati i ricchi e i poveri, e ci saranno sempre dei poveri tra voi; e la guerra tra ricchi e poveri costituisce più della metà della storia greca e di parecchie storie: il denaro non ha mai cessato di esercitare il suo potere e non ha atteso l'inizio dei tempi moderni per compiere i suoi crimini. Non è meno vero tuttavia che mai era stato rotto il matrimonio dell'uomo con la povertà. E col debutto dei tempi moderni esso non è stato soltanto rotto: l'uomo e la povertà hanno stretto un rapporto di infedeltà eterna.

Il quotidiano da cui è stato tratto questo brano ironicamente aggiungeva: *Le banche ti chiedono soldi e fiducia ... però legano la biro a una catenella* (Beppe Grillo).

4. L'ICONA DEL BUON SAMARITANO



Lettura del dipinto di Van Gogh

È notevole la capacità di Van Gogh di rivelare le proprie emozioni attraverso la pittura. Egli, che aveva dato tanto agli altri durante il periodo in cui era stato predicatore e si era fatto vicino a contadini e minatori, quando dipinge questa tela vive una fase difficile della malattia, è solo, abbandonato. Si sente perfettamente come l'uomo trovato ferito della parabola.

Una seconda lettura può interpretare l'opera come una rappresentazione della sua vita a Saint-Remy, o la vita in generale, in cui si considera un uomo punito dalle circostanze avverse.

Lungo una strada sterrata in mezzo a campi bruciati dal sole, un uomo sta cercando di caricare un altro uomo sul suo cavallo. Il ronzino sta attendendo pazientemente che il carico gli sia posto in groppa, ha le orecchie dritte pronto a percepire e assecondare ogni movimento. L'uomo in primo piano è **teso nello sforzo di sollevare il pesante corpo**, inarca la schiena fa leva con la gamba, punta il piede a terra e solleva il tallone che si stacca dalle ciabattine che porta. Prima di fare questo però possiamo notare che **si è rimboccato le maniche** per poter lavorare meglio; deve aver soccorso il malcapitato e curato le sue ferite, perché questi porta sulla testa una vistosa benda. L'uomo non ha la forza di salire da solo sul cavallo e senza parlare cerca di aiutarsi aggrappandosi disperatamente a colui che lo sostiene in **un abbraccio spasmodico e scomposto**. Possiamo immaginare cosa sia accaduto, ricostruendo la scena dagli **effetti personali sparsi poco lontano**, sul bordo del sentiero. Accanto e bene in vista sta il bagaglio aperto e vuoto che ci ricorda la valigia di cartone di non pochi emigranti che dalla vecchia Europa andavano a cercar miglior fortuna nel nuovo mondo, il cui ricordo è vivo in Van Gogh quando dipinge questo quadro nel 1890.

Guardando con attenzione, si nota come ci sia un **equilibrio instabile delle figure**. Il samaritano fa ogni sforzo per sollevare il peso inerte del ferito, per metterlo sopra la sella. Quel momento è registrato come un'istantanea. Il ferito, in posizione instabile, fa una forte pressione laterale sull'animale, che, per

contrastare la spinta, sembra muoversi sulle zampe; forte è anche la forma inarcata della schiena dell'uomo, che dice lo sforzo per mantenere un poco l'equilibrio. Notiamo il movimento goffo dei due uomini che quasi si abbracciano, il cui tracciato è una linea sinuosa, che crea a sua volta il movimento naturalmente ondulato dei vestiti e che si diffonde sull'animale e sulle montagne sullo sfondo.

Colpiscono **due particolari**:

- la somiglianza fra i tratti del samaritano e quelli del pittore
- e l'impressione visiva che il soccorritore, **più che caricare lo sventurato sul cavallo, lo stia tirando giù**, vale a dire **se lo stia caricando sulle spalle**.

Quest'ultimo aspetto sembra voler trasmettere l'idea che **per aiutare davvero il prossimo, è necessario addossarsene il dolore e le difficoltà** (sensazione rafforzata dal contrasto con le due piccole figure, il sacerdote e il levita, che si allontanano sullo sfondo dopo aver rifiutato di prestare soccorso al ferito). Né è forse inopportuno ricordare che Vincent si era, anni prima, prodigato con grande zelo in qualità di infermiere sia nei confronti dei colpiti dall'epidemia di tifo, sia nei confronti della madre vittima di un grave infortunio. La scelta dei soggetti biblici, pur non indicando un ritorno alla fede, testimonia un animo dotato di una particolare sensibilità nei confronti del dolore.

La scena ci rivela che l'uomo è stato assalito, derubato e malmenato, ma ci racconta anche cosa è accaduto subito dopo: due uomini erano passati di lì e non lo avevano soccorso, uno lo vediamo camminare su per il sentiero all'altezza della valigia, dell'altro intravediamo solo la sagoma evanescente che si perde sulla strada fin dove l'occhio può guardare, per svanire poi all'orizzonte in mezzo alle nuvole bianche che si addensano sullo sfondo e che si confondono con le pendici dei monti visitate da qualche ciuffo d'erba. I due uomini si muovono in questa calma apparente, in una atmosfera dove tutto sembra immobile e poco si può vedere del cielo.

Se tracciamo una diagonale dall'angolo in alto a sinistra verso il basso a destra, la tela è divisa in due triangoli. Predominano, nella parte superiore ondulata, i colori freddi, mentre in quella inferiore le ondulazioni sono più limitate ma i colori sono caldi e i tratti brevi.

Alcuni commentatori hanno letto le montagne sullo sfondo con la gola in cui non si vede più la continuazione della strada come la rappresentazione delle difficoltà che l'artista sta vivendo: è come in un vicolo cieco.

Tutto è reso vibratile dai molteplici segni di pennello che caratterizzano lo stile pittorico di Van Gogh. In primo piano questa carica del segno si fa viva e dinamica in quell'abbraccio fisico, materiale. Percepriamo, infatti, l'uomo che scende da cavallo, si fa vicino al malcapitato, tanto vicino, ... Egli si carica di lui reputando in quell'istante essere l'unica cosa possibile da fare. È l'uomo che incarna l'unico umanesimo possibile, quello della compassione e della pietà. Perché **libero è il suo modo di amare, libero l'oggetto d'amore, libera è la sua risposta**. È Gesù, il Messia, è Dio che scende sull'uomo, si curva su di lui di un amore che trabocca, per soccorrere l'umanità ferita, l'umanità sofferente. Il prossimo di cui si chiedeva a Gesù, quest'uomo che scendeva da Gerusalemme, viene soccorso dal samaritano che non ha tempo, non ha impegni urgenti, che non demanda, che non chiede e che **si fa carico, gli si fa prossimo, fondendosi in quell'abbraccio** che nella tela di Van Gogh è portatore di una forte carica emotiva che coinvolge, perché non c'è altro da fare: **'va' e anche tu fa lo stesso'**. Diversamente l'uomo non si salva, né tu né lui.

Forse il quadro si pone la domanda **'Quale dei personaggi sono io?'** Il sacerdote o il levita che sono passati e hanno continuato sulla loro strada? L'uomo che era malconco e sanguinante sul ciglio della strada? O il Samaritano che ha dimostrato cosa significhi essere un vero prossimo ...

Quando qualcuno ha bisogno, ci chiediamo: **'Che cosa accadrà a me se mi fermo ad aiutare questa persona?'** o dobbiamo forse chiederci: **'Che cosa accadrà a questa persona, se non mi fermo ad aiutarla?'**

Publicato da www.santidelfonso.it (don Alberto) 10/01/2010